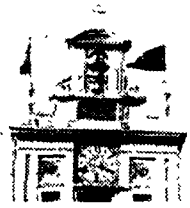


Minacce sulle urne



La lunga carriera politica di Cossiga nello Scudocrociato dai tormenti dossettiani alle lotte di potere in Sardegna «Dei pulcini il più vorace/a cui il Banco molto piace...» Una biografia che celebrava il suo «gusto della discrezione»

«Ho la Dc nella mia carne»

Storia di un «giovane turco» al Quirinale

ROMA. «Io ho nella carne, nel sangue, la storia della Dc...». Lo urla, il presidente della Repubblica. E spiega e ricorda, rimpiaange e accusa. Passa notti insonni, tra le angosce di oggi, l'addio allo scudocrociato e i fantasmi di trent'anni di misteri visti da vicino. Democristiano esemplare per decenni, oggi Francesco Cossiga si è tramutato in una bomba esplosa tra le mani delicate e rapaci del Biancofiore. Aveva, fino a quando non ha cominciato a sommergere l'Italia sotto la sua valanga di esternazioni, di insulti e di minacce, anche la qualità essenziale, quella che contraddistingue nella classe politica italiana la democristianità di rango. Così la sintetizza Paolo Cabras, il senatore da lui definito «emerito mascalzone»: «Era un personaggio piuttosto grigio, che finora aveva lasciato poche tracce del suo passaggio. Non ricordo i suoi momenti di battaglia dentro il partito, di iniziative incisive. Uno grigio e di potere. Un grigio super-potente. E potente, proprio perché tanto grigio. E così, Cabras? Forse sì. Ha guadagnato tanto potere proprio perché è sempre sembrato il più distaccato, il più silenzioso, il più affidabile, il più ministeriale. Solo nell'autunno della sua vita ha dato dei problemi».

amministrazione, i posti nei municipi, eleggono il futuro capo dello Stato alla Camera. Una storia del tutto comune, ovviamente. «Dei pulcini il più vorace/ è senz'altro fra Cossiga/ a cui il Banco molto piace...», ironizza sull'ascesa del giovane dc dentro il Banco di Sardegna, nel '56, un foglio locale, la Voce universitaria. Non disdegnava il potere, «fra Cossiga». Un suo amico dell'adolescenza, Ignazio Delogu, ricorda che a sedici anni era già in preda alla uis parlamentaris. «Qualche volta mi si rivolgeva chiamandomi "onorevole collega", apostrofandomi con un "Ella" e dandomi la parola con la formula di rito: "ne ha la facoltà". Nel '54, per risolvere alcune beghe interne tra i "giovani turchi" e i vecchi boss del partito, Fanfani spedì in Sardegna Rumor. «Il capo è un certo Cossiga. Dicono che sia una testa litta», fu la raccomandazione che fece il vecchio Amintore, già potente tra i potenti della Dc. «Testa fine davvero, quel Cossiga. Scriverà qualche anno dopo, quando la conquista del potere sarà effettuata, Sassari Serza: i "giovani turchi" hanno monopolizzato il partito e del partito si sono serviti per una serie di operazioni di sottogoverno che hanno portato tutti gli uomini di punta ad una sistemazione politica. Cossiga continua a lottare sbarazzandosi di chi è pericoloso...». Testa fine e democristiana. Cossiga è già parlamentare da anni, è stato scudocrociato, dove hanno sbagliato, come è potuto accadere. Ripercorriamo, con la memoria, la lunga carriera del grigio notevole salito al vertice dello Stato. Una carriera democristiana, appunto: «E allora, dove abbiamo sbagliato?», è un uomo molto devoto», ricorda Mario Segni. Non da oggi, del resto, anche se nella sua famiglia erano presenti uno spirito liberale e tendenze massoniche. Già nel '45 un giornale tontano sapeva della definitiva, ironicamente, «monsignor Francesco Cossiga». Il quale, ancora in tempi recenti, metteva sull'avviso contro la «grande tentazione che il cristiano può avere di non saper dare un limite puramente temporale alle sue azioni e di credere di essere il realizzatore del regno di Dio sulla terra». Allora, nei periodi degli anni sardi, era così Cossiga: giovane, devoto e già democristiano. Tormentato da dubbi dossettiani, ma presto avvertito che la fede, senza le tessere, conta ben poco dentro il Biancofiore. La chiameranno «la rivolta dei giovani turchi», le cronache dell'epoca: guidati da Cossiga, i giovani della Dc sarde si riallacciano i vecchi notabili del partito, occupano i consigli di

Cossiga, una carriera democristiana. L'uomo che oggi si scaglia contro il partito di Forlani, grazie allo scudocrociato ha salito tutti i gradini, fino al vertice dello Stato. Del resto, lo riconosce: «Ho nella carne, nel sangue, la storia della Dc...». Dall'assalto dei «giovani turchi» nella natia Sardegna alla trafila da sottosegretario a capo del governo. Una carriera da grigio potente. «Cossiga? Il mio più grave errore», afferma De Mita. E ancora una volta, alla Dc, sfugge l'uomo che aveva designato al Quirinale. Ma oggi è molto peggio che con Gronchi o con Segni. Perché Cossiga è diventato l'Esternatore...

STEFANO DI MICHELE



ROMA. Silvio Gava ha oggi 91 anni, ma ricorda con lucidità come si svolse la riunione in casa di Tommaso Morlino il 16 luglio del 64 più volte rinchiamata da Cossiga. Lo ha raccontato in una intervista al direttore del «Mattino», Pasquale Nonno. La ricostruzione di Gava tende sostanzialmente ad allontanare l'atmosfera di co-spirazione che intorno a quell'episodio è stata legata dai recenti fatti in questi anni. Dice l'anziano leader doroteo, che Moro, Rumor, Zaecagnoni e lui stesso decisero di vedersi per tentare di recuperare un rapporto con il Psi che era sul punto di rottura. Da un lato neutralizzando le posizioni dei massimalisti socialisti, dall'altro bloccando la tendenza del presidente della Repubblica Antonio Segni che «attribuiva tutto ciò (l'andamento negativo dell'economia, la disoccupazione crescente, ndr) al fallimento del centro sinistra e caldeggiava soluzioni governative di centro destra o, magari, di emergenza, ma sempre nell'ambito dell'ordine costituzionale».

Silvio Gava: «Quel giorno in casa Morlino...»

«Quel giorno in casa Morlino...»

fento al rilancio dell'alleanza con i socialisti. E c'è, infine, il riconoscimento che qualcosa di assai grave in quelle ore era stato comunque evitato. Conclude Gava: «Sono lieto di aver collaborato, con la guida di Moro (presidente del Consiglio all'epoca, ndr), al superamento di una crisi che avrebbe potuto interrompere il cammino del popolo italiano verso la conquista di una civiltà superiore che solo ordinamenti di vera, intransigente e responsabile libertà possono garantire, e ne ringrazio il Signore». Parole drammatiche, queste ultime, che fanno intendere molto più di quanto non è stato detto. Infine Gava non risparmia una battuta a Cossiga, il dove si rammarica per «dubbi e giudizi errati ed avvenuti qua e là persistono ancora anche in ambienti solitamente obiettivi ed informati».



Francesco Cossiga e Giulio Andreotti ad una corsa di cavalli



Qui a fianco Francesco Cossiga, giovanissimo, con il presidente della Repubblica Antonio Segni

consultarlo, per rimpiazzare Gui rimasto impigliato nello scandalo Lockheed Gui verrà scagionato, ma la poltrona di ministro intanto va a Cossiga. Carriera democristiana, fino a quel momento, fino a quelle dimissioni davanti al cadavere di Moro... Chi avrebbe, allora, più scommesso su Cossiga? Ma l'uomo in grigio del ferro non ha solo il colore, ma anche la resistenza. E nel '79 risorge, la Dc si ricorda di lui, lo porta fino alla presidenza del Consiglio. Fu allora che Franco Evangelisti, mitico braccio destro di Andreotti, lo fulminò con una battuta oscura e minacciosa: «Cossiga presidente del Consiglio? Ma non facciamo ridere. Il manicomio di Ceccano è sempre aperto». Durerà poco e finirà ingloriosamente, la carriera governativa di Cossiga. E anche allora tutti lo diedero per spacciato. Invece...

fogna dei misteri italiani, tutto salta. E quel sardo taciturno diventa in breve tempo l'uomo che plaude ai missini, che esalta la seconda Repubblica, che insulta gli avversari, che si avventa contro i suoi ex amici. E che si dimette della Dc accusandola di una serie impressionante di nefandezze. Qui finisce la carriera democristiana di Cossiga: arrivato all'apice, ora precipita sul palazzo di piazza del Gesù. «Lui mi darà del cattocomunista, dell'imbecille, ma non importa. Poteva diventare lo zio della Repubblica, è solo bisbetico. Non mi pare più in grado di capire qual è il confine tra destra e sinistra. Spero che la Dc sappia prendere davvero le distanze, sappia ritrovare un sussulto di vitalità sul terreno democratico e antifascista», confida una delle sue tante vittime, il senatore Domenico Rosati, ex presidente delle Acli.

Ecco Cossiga, l'ennesimo presidente dc che sfugge di mano al suo partito. Ma stavolta è qualcosa di più grave. Nella sua lettera al più grave capo dello Stato elogia il suo predecessore Giovanni Leone. E come replica, l'anziano ex presidente, costretto ad abbandonare di notte, sotto la pioggia, il Palazzo? In mezzo al silenzio della sua villa «La Rughe», vittima anche lui di quella che Andreotti ha chiamato la «maledizione del Quirinale», non vuol rispondere. Fa soltanto sapere: «Mi possono dipingere in oro, fare le statue, ma per me non conta più niente».

Di questo silenzio, forse, Cossiga ha il terrore. «Mica è bello per me che sono stato designato presidente della Repubblica da questo partito, vedere che anche i ragazzini in visita nei corridoi di Montecitorio scherzano su di me e mi dieggiano», racconta amareggiato. I suoi libri sono ormai impacchettati e messi in un modo silenzioso», disse appena arrivò. «Quando piove io apro l'ombrello», era un'altra sua massima. Democristiano come Forlani, uomo di gomma, indetermiato e inflessibile insieme. Tanto che due giornalisti, qualche anno fa, scrissero una sua biografia intitolandola (adesso fa ridere): «Il gusto della discrezione». E lui, ai suoi collaboratori, distribuiva piene mani un trattato di Luigi Einaudi: Di alcune usanze non protocolli attenenti alla presidenza della Repubblica. Un invito, neanche tanto velato, a «stare ognuno al proprio posto».

Ormai De Mita allarga le braccia consolato: «Cossiga al Quirinale? Il mio più grave errore». Con l'apparire di Gioglio, con lo scoperciarsi della

Non vedo per ora questo pericolo. In determinate condizioni anche un presidenzialismo alla francese non desterebbe preoccupazioni. Ma oggi non è proponibile senza una seria riforma istituzionale. Andreotti non fa che gestire tranquillamente il lento degrado istituzionale, il rapporto sempre più fevole tra partiti e opinione pubblica. Tuttavia io vedo la situazione in termini di continuità. Se tutto resta congelato a questo punto, la coalizione di governo si presenterà con il suo 53% alle elezioni, riconfermerà il risultato e lo presenterà come una sua vittoria... La lettera rivela una difficoltà endemica della Dc, costantemente travagliata al suo interno. Oggi conferma il suo giudizio sullo scudocrociato? La Dc ha sempre avuto problemi con i suoi presidenti: da Gronchi a Segni, a Leone. E oggi Cossiga conferma questa tendenza, anche se a questo punto non si era mai arrivati. La ragione risiede nella crisi del nostro sistema istituzionale, non perché la Costituzione sia obsoleta. Anzi è ancora buona, anche se migliorabile. Senza una modifica istituzionale o semistituzionale, come può essere la riforma elettorale, questo processo di degrado continuerà. E Cossiga conferma questa valutazione.

Giorgio Galli: «Quella lettera è un appello alla scissione»

ROMA. Professor Galli, lei è uno studioso attento della Dc. Quale giudizio complessivo dà della lettera di Cossiga al suo ex partito?

Il tono è molto duro. E conferma che Cossiga è profondamente convinto di aver sempre lavorato a favore dello scudocrociato, che, viceversa, non lo ha capito e anzi l'ha abbandonato. Direi che Cossiga si presenti ancora una volta come il protagonista principale della battaglia anticomunista.

Ma non trova, per alcuni riferimenti, il tono, l'insistenza sul tradimento consumato dal partito, che Cossiga si rifaccia in un certo modo alla famosa lettera scritta da Aldo Moro dalla prigione delle Br?

L'accostamento è senz'altro possibile. Forse Cossiga l'ha scritta avendo presente quella lettera. Anche il diretto riferimento a Giovanni Leone può essere letto in questo senso. Moro, infatti, si rivolse a Leone, ricordandogli quanto «aveva fatto per lui e chiedendogli un intervento in favore della trattativa con le Br. Così Cossiga si rivolge a Gava, rammentandogli di aver difeso per la vicenda Cirillo, ma sottolineando di aver ricevuto in cambio solo ingratitudine. Sì, Cossiga scrive tenendo presente lo stile e il tono della lettera di Moro. Come Moro scrisse alla Dc accu-

sandola di non aiutarlo, perché servilmente condizionata dai comunisti, così Cossiga motiva le sue accuse di non riconoscenza. Ma sorvola sul fatto che lui nel '78 era il rappresentante più autorevole del partito della fermezza.

Cossiga in un certo senso ripercorre la storia Dc tutta nella chiave del tradimento della Dc contro se stesso, ma anche contro gli ideali fondanti del partito. Cosa può significare tutto questo?

Da ciò che afferma sembrerebbe che Cossiga in realtà abbia intenzione di continuare a fare politica: tanto è vero che diverse volte sottolinea il suo essere liberale-democratico. Dice poi: «La semiotica e il cittadino continuerò la battaglia per la riforma delle istituzioni... e mi auguro che su questa trincea vi siano non solo molti cattolici, ma anche molti appartenenti a quello che è stato per quarant'anni il mio glorioso partito: questo è un vero e proprio appello a una parte della Dc a rompere con Forlani e con Gava, è un vero appello alla scissione. Se davvero è questo il suo disegno si capisce la violenza dell'attacco. In sostanza dice alla base dc: abbandonate un partito ormai indegno».

Siamo dunque in presenza di un vero e proprio proclama per fondare un nuovo partito.

Intervista al politologo, studioso della Dc sull'ultimo scritto del presidente

«C'è lo stile di Moro prigioniero delle Br ma non è un addio, è un ricorso alla base»

ROSANNA LAMPUGNANI

Sembrerebbe questo. Ma attenzione: per il momento lui dice di voler continuare a svolgere le sue funzioni di presidente. Forse è un po' polemico dire che fonda un nuovo partito. Cossiga è un politico accorto, grigio, ma accorto. E distingue due fasi: fino al 3 luglio e dal 4 luglio. Da quel momento in poi dalla sua trincea intende muovere una battaglia, chiamando tutti al suo «fianco». Ciò vuol dire che farà un vero e proprio appello.

Ma gli appelli elettorali li fa già ora. Quando, per esempio, nella lettera si augura che gli elettori sottaggino il nuovo parlamento all'ipoteca del ricatto paleocomunista ed alla vilta dei comunisteggianti, laici o cattolici.

Tuttavia la anche delle distinzioni, tra i democristiani e tra gli stessi pedissemi. Il suo appello è comunque contro il

Pds, ma anche contro la Dc.

Chi trae vantaggio dal messaggio inviato con questa lettera? Il Psi, forse?

Lui parla chiaramente di due schieramenti, uno trasversale conservatore e uno riformatore di cui si sente protagonista. Ma i socialisti da questo sembrano non possono trarre vantaggio, perché la loro campagna elettorale è basata sul blocco di governo impemato sulla Dc, tanto che si spingono a chiedere palazzo Chigi.

Come legge l'insistenza di Cossiga sul 1948 e su Gioglio?

Cossiga ripropone una Dc disponibile ad uno scontro duro contro il comunismo. E rivendica una linea ininterrotta di coerenza che va dal '47 alla caduta del muro di Berlino. Ma oggi, dice Cossiga, il partito è caduto in mano ai vili. In pratica contrappone la vecchia Dc fatta di uomini duri che si

scontravano con un comunismo forte, ad una Dc di pusillanimità, subalterna al comunismo morto.

Tuttavia salva una parte della Dc.

Sostanzialmente attacca l'attuale leadership del partito, tranne Andreotti. E questo mi fa pensare che è un documento che lui stava preparando da tempo e che ha colto l'occasione offertagli da Gava per renderlo noto.

Come ne esce la Dc e il suo gruppo dirigente da questo durissimo attacco?

Direi che la lettera non nuoce molto al partito. Ma diverso è il discorso sul gruppo dirigente che non è vissuto con entusiasmo dalla base del partito. Ricordiamo la conferenza di Milano e la richiesta di riforma dello statuto, del sistema delle candidature. L'attacco a Gava è significativo, perché è il rappresentante del partito men-



Francesco Cossiga con Aldo Moro

dionale contro cui il partito settentrionale nutre molta insoddisfazione, dalle elezioni del '90, quando i dirigenti, anche Andreotti, dicevano che il Sud consentirà comunque di mantenere la forza elettorale del partito.

A questo punto cosa dovrebbe fare il gruppo dirigente scudocrociato? Come dovrebbe rispondere alla lettera?

Non dovrebbe differenziarsi troppo da ciò che dice Cossiga, perché gran parte degli iscritti e degli elettori condivide nella sostanza il messaggio del presidente. Del resto finora, nel non scontrarsi (tranne De Mita) con Cossiga, la Dc ha tenuto conto realisticamente che la contrapposizione non giova.

Esclude quindi che la Dc possa arrivare nei prossimi giorni a chiedere le dimissioni del capo dello Stato?

Non l'escludo. Ma significherebbe rinviare le elezioni politiche, significherebbe far eleggere un nuovo presidente da un parlamento monbando determinato da una gravissima crisi istituzionale.

Ritorna, in questi frangenti, il timore di una involuzione a destra della vita politica italiana, il timore di un restringimento degli spazi democratici, anche grazie all'ipotesi del presidenzialismo.

Lei che ne pensa?

Non vedo per ora questo pericolo. In determinate condizioni anche un presidenzialismo alla francese non desterebbe preoccupazioni. Ma oggi non è proponibile senza una seria riforma istituzionale. Andreotti non fa che gestire tranquillamente il lento degrado istituzionale, il rapporto sempre più fevole tra partiti e opinione pubblica. Tuttavia io vedo la situazione in termini di continuità. Se tutto resta congelato a questo punto, la coalizione di governo si presenterà con il suo 53% alle elezioni, riconfermerà il risultato e lo presenterà come una sua vittoria...

La lettera rivela una difficoltà endemica della Dc, costantemente travagliata al suo interno. Oggi conferma il suo giudizio sullo scudocrociato?

La Dc ha sempre avuto problemi con i suoi presidenti: da Gronchi a Segni, a Leone. E oggi Cossiga conferma questa tendenza, anche se a questo punto non si era mai arrivati. La ragione risiede nella crisi del nostro sistema istituzionale, non perché la Costituzione sia obsoleta. Anzi è ancora buona, anche se migliorabile. Senza una modifica istituzionale o semistituzionale, come può essere la riforma elettorale, questo processo di degrado continuerà. E Cossiga conferma questa valutazione.